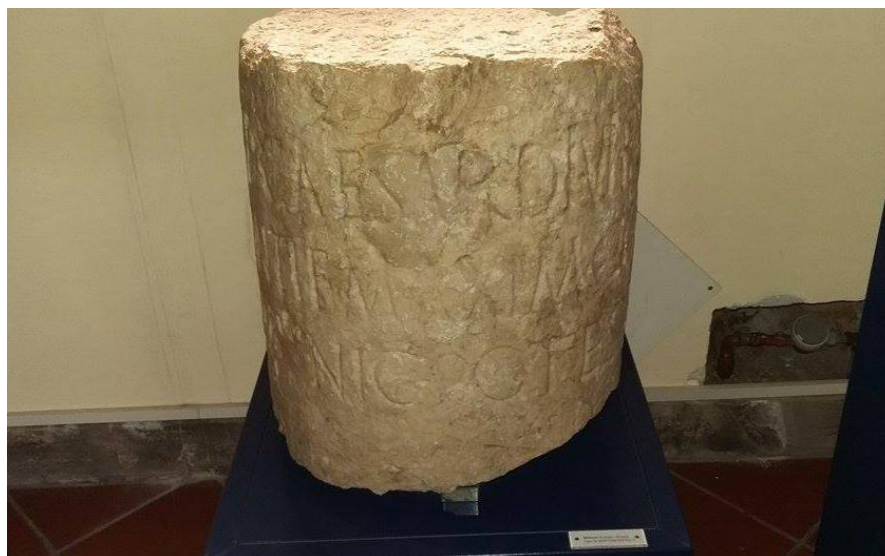


## Il cippo miliario di Monteroduni

Il cippo miliario rinvenuto a Monteroduni oggi è conservato presso il Museo Archeologico di Santa Maria delle Monache di Isernia.



Il testo epigrafico è il seguente:

IMP · CAESAR · DIVI · F · AUG  
 PONTIF · MAXIM · COS · XIII  
 TRIBUNIC · POTEST

come è possibile constatare direttamente presso il Museo di Isernia, e come è correttamente trascritto da Angela Donati in *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, Faenza, 1975, pag. 45. Un altro dato certo, ma ampiamente trascurato da una serie di pubblicazioni, come vedremo, è che manca l'indicazione della distanza, calcolata evidentemente in via congetturale, o come logica deduzione, in 110 miglia romane (CX).

Alla base del cippo, nella sala del Museo, è stata posta questa targhetta:



Appare evidente il dubbio – chiaramente rappresentato dal punto interrogativo – sul rinvenimento del reperto nel territorio di Monteroduni. Ciò è inspiegabile in quanto lo stesso Angelo Viti, che del Museo Archeologico di Isernia è stato a lungo Conservatore, nel fondamentale *Res Publica Aeserninorum* (Isernia, 1982), pag. 207, colloca il cippo senza alcuna esitazione a Monteroduni, lungo la “Via Latina”. E sia Angelo Viti, sia Angela Donati, segnalano che il reperto è mancante della parte inferiore, dove, secondo le precedenti trascrizioni, avrebbe potuto essere collocata l’indicazione “CX”.

Questo è dovuto, come si vedrà, alla scorretta, confusionaria e fuorviante lettura dello stesso testo che è stata fatta nel passato.

Ebbene, il rocchio marmoreo di Monteroduni fu catalogato da Theodor Mommsen al n. 6246 delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Lipsia, 1852, pag. 335, nel seguente modo:

«**6246** in miliariis CX et incerto Aesernino.

|                               |                |
|-------------------------------|----------------|
| IMP · CAESAR · DIVI · F · AVG |                |
| PONTIFEX · MAXIM · COS · XIII | post u. c. 752 |
| TRIBVNIC · POTESTAT           |                |
| CX                            |                |

n. CX referunt Venafrani de Utris in cod. ms. et ex eo, ni fallor, Cotugno p. 310. – 2 c/s de Utr., cos Cot. – POTEST. uterque. – Quidquam deesse non indicatur.

n. .... referunt Aesernini Riccius in schedis qui descripsit et Piccoli, ex cuius schedis ed. Garruci n. 8 p. 75. – Desunt quae absunt a Venafrano socio, praeterea 1 AVG sive in schedis Piccoli sive apud solum Garruccium (adest AVG in Riccianis) et infra numerus in schedis utrisque.»

Fu poi inserito, dallo stesso Mommsen, anche al n. 5977 della monumentale opera *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), Berlino, 1883.

Nella prima catalogazione del 1852 sopra citata, oltre a due altre imprecisioni (PONTIF riportato come PONTIFEX e POTES riportato come POTESTAT), risulta inserito anche il miliario CX. Al riguardo, nella nota è spiegato, al primo capoverso, che così “hanno riferito” gli storici venafrani Cosmo De Utris nel codice manoscritto “ex eo” della fine del 1700, e Gabriele Cotugno a pag. 310 di *Memorie storiche di Venafrò*, Napoli, 1824. In effetti Cotugno, nel tentativo di ricostruzione della via romana di collegamento tra Venafrò e Isernia, riporta la trascrizione epigrafica del cippo e, per

meglio identificarlo, ne specifica la provenienza da «A. Ponterotto. 1.d Paradiso», cioè da due località che si trovano entrambe nell'agro di Monteroduni, e reputa di inserire su tale cippo la verosimile iscrizione miliaria CX, forse perché congruente con la descrizione della via che stava facendo.

Nella stessa nota, al secondo capoverso, Mommsen cita gli storici isernini “Riccius” (non meglio identificato) e Vincenzo Piccoli, nonché la scheda n. 8, pag. 75, di Raffaele Garrucci contenuta in *La storia di Isernia raccolta dagli antichi documenti*, Napoli, 1848. In tale scheda, dopo la trascrizione del testo epigrafico – si sottolinea, non contenente il miliario CX – Garrucci scrive:

«Colonna con ferro e piombo rinvenuta presso la vigna del Can. Apollonio alla Rava vicino alla strada che porta alla scafetta di Macchia. Così il Piccoli. **Ho cercato nel detto luogo lungamente, e indauro questo raro monumento**»,

lasciando intendere che si riferisca a un diverso cippo, e non a quello ben noto di Monteroduni. Garrucci dichiara pure che non ha trovato tale cippo, da cui tocca dedurre che non lo ha neanche visto, e altresì dichiara che ha attinto la notizia dell'esistenza dall'epigrafista isernino Vincenzo Piccoli. Ora, andando a leggere la trascrizione del manoscritto di Piccoli fatta da Alfredo Zaza, contenuta in *Samnium*, anno 1952, n. 2-3, pag. 92-100, si constata che non è riportata la catalogazione del cippo della “scafetta di Macchia” descritto poi da Garrucci. Né, si aggiunge, si ha traccia del cippo in parola presso il Museo di Isernia, dove è conservato solo quello di Monteroduni, né infine si rinviene un qualche riferimento documentale che ne attesti l'esistenza.

Quindi, il cippo della “scafetta di Macchia”, se mai esistito – va ribadito che mai nessuno ne ha potuto prendere visione e contezza, e pertanto rimane il fondatissimo dubbio sulla sua reale esistenza – è oggi scomparso.

Nel contempo, lo stesso Garrucci nella successiva scheda n. 96, che descrive la lapide *Mariae Feliculae* murata nel Casino Scioli di Monteroduni, scrive:

«Trovata a ponte rotto nel luogo detto Paradiso alle radici del colle, ove è situato Monteroduni. Il D. Sig. Vicario D. Felice Scioli mio ottimo amico, dotto estimatore degli studi storici, dal quale **preziose notizie ho raccolte per determinare il corso di quel ramo di via, che passava sotto a Campo sacco**, come dirò a suo luogo».

Cioè, in questa seconda scheda relativa a *Mariae Feliculae*, Garrucci parla di “preziose notizie raccolte per determinare quel ramo di via che passava sotto a Campo sacco” – contrada questa

adiacente alla contrada Paradiso citata da Cotugno – lasciando qui intendere, invece, che tali “preziose notizie” non potevano che riguardare il ben noto cippo rinvenuto proprio in quella zona. E infatti, la conferma si ha con l’altra opera dello stesso Garrucci *Venafro illustrata coll’aiuto delle lapidi antiche*, Tipografia Poliglotta, Roma 1874, dove a pag. 107, con riferimento al cippo di Monteroduni, si legge: «Cippo di marmo, sotto a Monteroduni a Camposacco, luogo detto Paradiso, da me trascritto», e trascrive anche il miliario CX, inesistente.

In buona sostanza, Garrucci nel 1848 cataloga e trascrive un cippo, quello della “*scafetta di Macchia*”, che non ha mai trovato e mai visto, e nel 1874 (26 anni dopo la prima opera) falsifica il cippo di Monteroduni aggiungendo nell’iscrizione la presenza del miliario CX.

È inutile soffermarsi su altre prove di superficialità e di approssimazione, da parte del Garrucci, già trattate da una ricca pubblicistica e testimoniate in varie circostanze dallo stesso Mommsen (si veda al riguardo Heikki Solin, *Le iscrizioni di Venafro. Un panorama a cento anni dalla scomparsa di Theodor Mommsen*, «Samnium», n. 1-4, gennaio-dicembre 2007, pag. 17-18; e Eleonora de Longis, *Cedit antiqua feritas communi humanitati. Le istituzioni culturali italiane prima e dopo l’Unità: esperienze e testimonianze di Theodor Mommsen*, Tesi di dottorato, Università di Roma “La Sapienza”, 2018, pag. 79 e seg.)

Tornando a Mommsen, a pag. 336 di *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* citato, nella ricostruzione del percorso tra Venafro e Isernia, questi scrive:

«*Venafro Aeserniam M.P. XII? a Roma M/P. CXV?*

n. CIII (= 6243) Venafri extare adscripsit Borghesius; Camposacci in via Venafro Aeserniam Garruccius stor. di Isernia p. 65.

n. CX (= 6146) in agro Monteroduni (in sinistra Volturni inter Venafrum et Aeserniam) ad pontem novum (ita *de Utr.*, ad pontem ruptum *Cot.*) in loco dicto *il Paradiso*.

n. ••••• (= 6246) prope Aeserniam rep. *alla Rava* in vinea canonici Apolloni, deinde Aeserniae penes Riccium.»

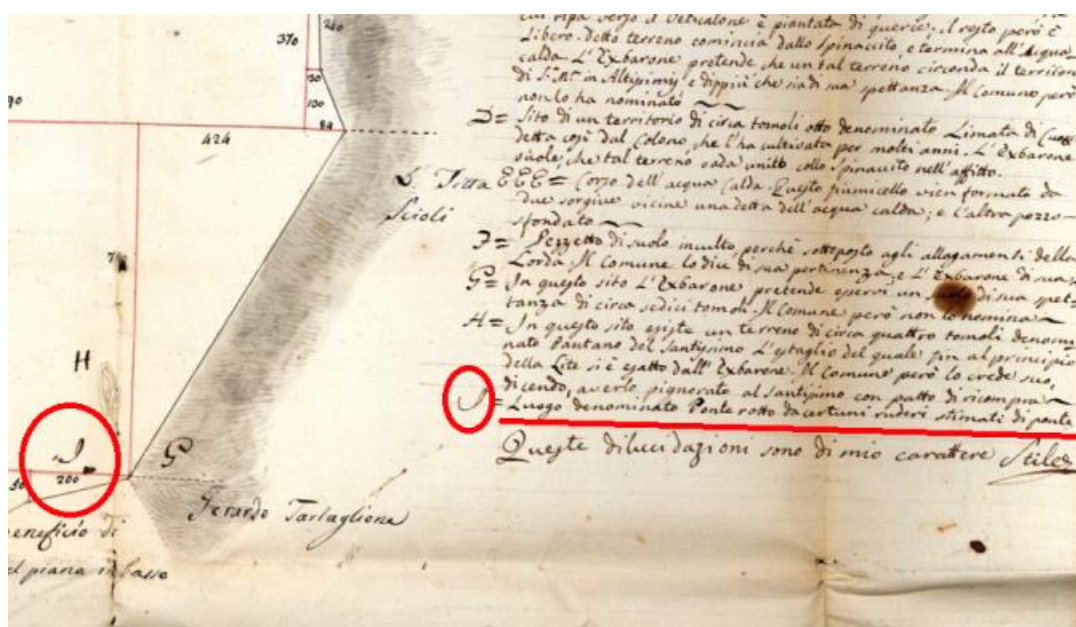
ponendo così un autorevolissimo sigillo di conferma alla confusionaria e fuorviante vicenda fin qui descritta.

L’ovvia conclusione è che il cippo esposto al Museo di Isernia non può che essere l’unico cippo trovato, cioè quello di Monteroduni di contrada Paradiso – e tale è la contrada, dato che questo

toponimo è ancora oggi in uso, se vengono accettate le annotazioni di Cotugno («A. Ponterotto. 1.d Paradiso») e di Garrucci («Trovata a ponte rotto nel luogo detto Paradiso...») – che, d’altro verso, come si è ribadito, non reca l’iscrizione CX.

La definitiva conferma della provenienza del cippo riguarda l’altro toponimo “Ponte Rotto” oggi non più in uso, ma per il quale è possibile trovare numerosi riferimenti in estratti catastali, mappe, inventari, relazioni e altra documentazione di questa natura. Si veda per esempio la *Supplica di Gianfrano Giuseppe con la quale si prova il possesso del Principe della Limata di Ponterotto*, che è del 12 aprile 1775; lo *Stato delle proprietà in Monteroduni divisa in contrade secondo la visura del Catasto esistente negli archivi Municipali di Monteroduni con la data del 1807*; la *Misura di territori semensabili, ed alcuno di essi di diverse contrade, fatta dall’Agronomo Cosmo de Filippis, nell’anno 1801 e 1802 ed altra precedente del 1789*, con una precisa descrizione della “Limata di Ponterotto”; e ancora prima l’*Istrumento di permuta di un territorio di S. Benedetto e Camposacco, con altro della Limata di Ponterotto*, che è del 1697. Tutto materiale custodito nel prezioso Archivio storico del principe Pignatelli, relativo alla amministrazione delle proprietà di Monteroduni.

Dei ruderi di un ponte, che evidentemente conferiva il nome alla località, riferisce una fonte particolarmente autorevole, ossia l’architetto napoletano Ignazio Stile (1735-1814), che nel 1810, per conto della Commissione Feudale, ebbe l’incarico di redigere una mappa della contrada Veticalone, nell’ambito di una vertenza che vedeva opposti il principe Pignatelli e l’Università [il Comune] di Monteroduni.



I riscontri documentali e cartografici non lasciano adito a dubbi. Ponte Rotto si trova in perfetta continuità con le altrettanto ben riconoscibili località di Campo dei Preti e Fontana Ognibene, in direzione Ponte della Lorda, nell'area contrassegnata dalle attuali strade comunali Fontana Ognibene e Limate, a ridosso della altrettanto nota Masseria Scioli (o "di don Michele"), da non confondersi con il Casino Scioli, sulla cui facciata sono tuttora murate una serie di preziosissime lapidi. Superfluo annotare che nella zona, storicamente, la famiglia Scioli ha posseduto vastissime estensioni di terreno. E proprio in località Ponte Rotto, per giudizio unanime, mai contestato, una di quelle lapidi è stata ritrovata.

Infine, il cippo di contrada Ponte Rotto-Paradiso conservato presso Santa Maria delle Monache fu così letto da Angelo Viti in *Res Publica Aeserninorum*, Ed. Marinelli, Isernia, 1982, pag. 207:

IMP(erator) CAESAR DIVI F(ilius) AUG(ustus)  
PONTIF(ex) MAXIM(us) CO(n)S(ul) XIII  
TRIBUNIC(ia) POTEST(ate) [----] [CX]

che corrisponde, pari pari, al testo della targhetta presente nel Museo.

In forza di quanto sopra chiarito andrebbe al più presto eliminata dalla targhetta sia l'indicazione [CX] e sia soprattutto il punto interrogativo.

Tuttavia, il cippo prova l'importanza della *via publica* romana che transitava nell'agro di Monteroduni e portava a Isernia. Per la descrizione di questa strada si rimanda alla scheda *La via romana*.